

Ricordo la prima volta che vidi un drago...

Ricordo la prima volta che vidi un drago...

Quella domenica l'estate sembrava essere entrata prepotentemente nel nostro mondo: il sole era accecante e la calura era estrema. Mio padre mi portò con sé lungo le strade della città antica. Lungo viottoli ciottolosi, fra lenzuola rosse garranti al vento, scendemmo lungo le vie della città, fino alla vasta area che si trova a sud, oltre la Porta di Iordo ed il Lago di Trasimene.

Le guglie dei pinnacoli scintillavano contro il sole dalle tinte cremisi, nel tramonto che ammantava di ombre l'intera vallata. Laggiù, nello spiazzo di erba alta, morbida e umida, uno stridore metallico e graffiante friniva in lontananza: come l'elettrico ronzio di una cicala titanica. Poi il suono si alzò di tenore, in un crescendo che sembrò echeggiare tra le colline, coprendo il cicaglio degli insetti, fino a fermarsi improvviso. Mentre stringevo la mano di mio padre, un'ombra altissima si levò sopra di noi, quasi oscurando il cielo: l'erba si agitò attorno a me, come un derviscio ammaliato nell'ipnotica danza di un incantatore. Un vento forte e caldo, dall'odore intenso di metallo strinato, si alzò, mentre un battito crescente e maestoso, continuo come la corsa folle di un cuore isterico, sembrò picchiare l'aria con una ritmicità sfrenata.

La percussione crebbe al parossismo, mentre ero tentato di tappare le mie orecchie o bloccare le mie costole minute, che parevano quasi dover schizzare fuori dal corpo, urtate da quel palpito ferale.

Il braccio ampio di mio padre calò su di me, a stringere le mie spalle sottili e spronarmi al coraggio: ad alzare lo sguardo verso le nubi sopra di me, mentre il suono sembrava superarci più veloce di un tuono, rombando via verso l'orizzonte. Laggiù, nello scintillio di scaglie color rame, oro, diamanti e stagno, sopra le cristalline acque del lago, scompariva l'immenso drago che aveva librato il suo volo sopra la mia testa di fanciullo: scivolava via, oltre l'orizzonte, come un colossale gabbiano o un sottile apostrofo scuro. Inghiottito dal sole morente, spandendo una scia leggera di fumo fra le nuvole chiazzate di ombre.

«Cos'era quel suono?» Domandai io, aggrappandomi ai fianchi alti di mio padre.

«Era la musica di un drago, figlio mio. La melodia che egli archeggia strofinando le zampe posteriori: la chitarra che egli cela tra gli arti possenti.» Rispose lui.

«E quel vento?» Domandai di nuovo.

«Quello era il soffio delle sue ali: forti e maestose, lo portano lontano nei cieli. Sopra tutti noi.»

«La sua bocca bruciava...Chissà che male!» Aggiunsi poi, sorridendo rilassato.

«Il suo alito è di fuoco, ma quel drago è nostro amico. Lui protegge la nostra terra, perché un giorno un monaco lo salvò e, da allora, tutti gli sono amici.»

«Cosa accadrebbe se lui diventasse nostro avversario?» Domandai infine, preoccupato.

«Dio ce ne scampi, figlio mio.» Rispose mio padre, con lo sguardo serio e rattristato. «Perderemmo la vista di un sogno librato in volo. Perderemmo la musica più bella, di corde e tamburi, che il mondo abbia mai creato.»